

DOCUMENTO CONCLUSIVO

Smaltimento dei rifiuti: poteri in conflitto?

Il seguente documento è stato elaborato al termine del Colloquium "Smaltimento dei rifiuti: poteri in conflitto?", svoltosi il 21 gennaio e l'11 febbraio scorso, promosso dalla nostra Associazione credendo di poter fornire un ulteriore contributo nell'ambito del seminario promosso dall'Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro della C.E.I.

Il testo, elaborato e sottoscritto dal Prof. Raffaele Cananzi, dal Prof. Francesco De Notaris, dall' Avv. Mario Forte, dal Prof. Giuseppe Limone, da P. Giuseppe Reale e dal Dott. Giancamillo Trani, pone l'accento sulle problematiche ambientali che si manifestano a livello locale e non solo. Il tentativo è quello di manifestare la diffusa sensibilità degli ambienti cattolici per il problema ambientale, offrendo un contributo di idee e spunti di riflessione.

Il problema dell'inquinamento, legato ai rifiuti urbani, costituiva un problema già ai tempi dell'antica Roma. Uno studioso francese, il Carcopino, sulla base degli scritti degli autori latini, descrive con vivacità di colori e di espressioni la massa e la natura dei rifiuti che ogni sera riducevano la città, o buona parte di essa, ad un ambiente maleodorante. Né, a giudicare dalle cronache del tempo, migliori dovevano essere le condizioni delle città medievali, sovente trasformatesi in focolai di mortali epidemie. Ed un genio come Leonardo da Vinci era avanti di secoli quando, nella sua opera "Della crudeltà dell'uomo", profetizzava: «Nulla cosa resterà sopra la terra e l'acqua che non sia perseguitata, remossa e guasta».

In buona sostanza, come osserva il Valitutti in un agile scritto con il quale esorta un ritorno a Croce, «quando un fatto oltrepassa certe dimensioni quantitative, muta la sua qualità e diventa, perciò, un fatto nuovo».

Ma abbandonarsi al pessimismo, sebbene comprensibile, sarebbe poco utile; può invece avere valore di allarme, per tutti coloro che operano, vigilano, studiano, amministrano, guidano i processi di sviluppo della società, prendere atto della gravità della situazione.

I motivi del degrado ambientale sono di certo complessi e molteplici, ma è pur vero che, per affrontarli, occorre una nuova concezione dello sviluppo e delle tecniche innovative, in grado di realizzare i delicati nessi tra processi produttivi ed innovazione ecologica.

Peraltro, possiamo affermare che il carattere "rivoluzionario" dell'industrializzazione nei confronti dell'ambiente preindustriale della nostra nazione è stato vissuto come una "ideologia italiana" per nulla attenta agli effetti che si producevano sugli ecosistemi. E' evidente, infatti, che l'inadeguata conoscenza della questione ambientale, ha consentito, per il passato, l'errore di scelte strategiche economico - produttive con tecnologie che trascuravano, del tutto, l'impatto ecologico.

In questo contesto, non è semplice, ma sicuramente doveroso ed indispensabile, adoperarsi per la penetrazione e la diffusione di una cultura diversa, attestata sul costante confronto tra le esigenze di tutela ambientale e quelle di sviluppo economico - sociale, ancor oggi poste in termini conflittuali.

E' proprio dal risultato di questo confronto, che deve necessariamente svolgersi tra le forze economiche, politiche e sociali, che dipenderà la rimozione delle cause di nocività ambientale: tra queste, emerge prepotentemente il problema dei rifiuti.

I rifiuti e lo smaltimento degli stessi sono, però, ancora una volta, un argomento scomodo, che l'amministratore pubblico non affronta volentieri, anche se ormai è tempo d'indifferibili decisioni, in quanto, come abbiamo già ricordato, l'ambiente non è più in grado di sopportare il carico nelle attuali forme e metodi.

In questi ultimi tempi, inoltre, ci rendiamo conto che l'ipotesi di affidare lo smaltimento dei rifiuti esclusivamente a inceneritori o discariche, è destinata a incontrare forti resistenze tra le popolazioni locali, a prescindere dallo schieramento politico che avanza la proposta. Se si vuole uscire da questa logica del bruciare o seppellire tutto bisogna ripartire da un intervento forte sul modello di produzione e dei consumi, in altre parole sul modello di sviluppo.

Per ridurre i rifiuti, raccogliarli in modo differenziato e riciclarli, occorre un progetto capace di ripensare il concetto di sviluppo, superando l'idea che la "famosa" ripresa economica dipenda solo da un aumento dei consumi, di qualunque tipo essi siano. È necessario, insomma, progettare un radicale cambiamento della società; spesso, però, si è preferito subire o accettare la logica dell'emergenza e dei commissari con poteri di ordinanza.

COME USCIRE DALL'EMERGENZA

Tra il 1996 e il 2002 la produzione di rifiuti urbani è aumentata di 4 milioni di tonnellate, correndo ancora più veloce della crescita dei consumi e del reddito. L'intensità di rifiuto per unità di reddito a prezzi costanti è passata da 27,8 t. per milione di euro nel 1996 a 28,7 t. per milione di euro nel 2002, confermandosi così, insieme ai consumi energetici (e alla artificializzazione del suolo), come uno dei pochi importanti fattori di pressione ancora in crescita assoluta (ed è l'unico che ancora cresce più dei consumi e del reddito).

Stabilizzare questi fattori o avviarne addirittura una progressiva contrazione costituisce una condizione per una gestione sostenibile dei rifiuti e per una pianificazione credibile. A tal proposito occorrerebbe individuare delle priorità:

1. Ridurre la crescita dei rifiuti. La crescita dei rifiuti urbani è oggi addebitabile quasi per intero all'uso dei materiali cartacei e dei materiali plastici impegnati per i consumi usa-e-getta, largamente presenti oltre che nei rifiuti domestici anche e soprattutto nei rifiuti di origine commerciale e produttiva, spesso raccolti nello stesso circuito dei rifiuti urbani. Laddove i rifiuti generati da questi consumi hanno avuto un costo specifico in capo al produttore - come nel caso degli imballaggi - i consumi si sono quasi stabilizzati. Tra il 1996 e il 2003 il consumo interno di imballaggi è cresciuto del 27% (ad un tasso quasi doppio rispetto alla crescita dei rifiuti urbani), ma tra il 2000 e il 2003 la crescita si è limitata ad un +3%. Flussi cartacei, imballaggi, prodotti elettronici sono i flussi critici per rifiuti urbani, ma in tutti questi campi esistono tecnologie, soluzioni di design, comportamenti d'uso che potrebbero drasticamente minimizzare consumi e rifiuti non necessari. La revisione di alcuni sistemi di imballaggio, ad esempio, ha fatto conseguire una riduzione di rifiuti fino al 70%. La semplice adozione di stampanti e fotocopiatrici duplex (con il fronte retro) potrebbe quasi dimezzare i consumi di carta negli uffici.

2. Differenziare. Oggi in Italia la differenziazione serve soprattutto per indirizzare al corretto ed economico trattamento la totalità dei rifiuti prodotti nelle nostre città. Dopo la prima selezione domestica le varie frazioni vengono indirizzate a differenti e appropriati impianti di primo trattamento: compostaggio per la frazione organica, selezione per i materiali riciclabili, biostabilizzazione ed epurazione degli inquinanti per la preparazione al recupero energetico, inertizzazione e avvio a discarica per la sola frazione inerte. Purtroppo manca una concreta opera di selezione domestica, elemento indispensabile ed insostituibile per l'intero sistema di gestione dei rifiuti. Un'impiantistica che pretenda di trattare tutto il rifiuto urbano raccolto in maniera indifferenziata - non solo discariche e inceneritori ma anche impianti di compostaggio e di selezione - se parte dal rifiuto tal quale, si presenta complessa, spesso non molto economica, più inquinante e con forti difficoltà a trovare sbocchi di mercato per i prodotti del riciclo.

LA CAMPANIA CHE RICICLA

Una ricerca condotta nel 2003 da Legambiente ha evidenziato che alcuni dati interessanti sulla Campania:

1. la raccolta differenziata si è attestata su valori elevati solo con il servizio "porta a porta", sostenuto da una adeguata campagna di sensibilizzazione e supportato dalla realizzazione di piccoli centri di raccolta differenziata distribuiti sul territorio;

2. la raccolta del rifiuto umido (delle cucine) raggiunge in Campania percentuali più elevate (sino al 40%) della media nazionale e, di conseguenza, l'organizzazione della sua raccolta separata e la costruzione di un numero elevato di impianti di compostaggio è indispensabile;

3. le carenze impiantistiche, su tutte le tipologie di impianti (centri di quartiere, impianti di selezione e trasferimento, compostaggio dell'umido e anche recupero energetico), determinano alti costi di trasporto e forti tensioni e incertezze sull'organizzazione della raccolta e sui costi per i Comuni e i cittadini.

Sembra, quindi, insensata la contrapposizione (emersa ad Acerra) tra un governo che pensa di bruciare tutto quello che prima finiva in discarica e un movimento nazionale, che rifiuta qualsiasi impianto di smaltimento in quanto potenzialmente dannoso. E' evidente che la soluzione non è e non può essere rappresentata da pochi forni di incenerimento e discariche per i rifiuti in gran parte indifferenziati. Nei 47 inceneritori italiani, censiti dall'Osservatorio nazionale dei rifiuti si tratta solo il 9% dei rifiuti nazionali (metà dei quali in Lombardia); da ciò si avverte la necessità di costruire qualche decina di altri impianti di recupero energetico per tutta Italia.

Anche in Campania sarebbe necessario realizzare alcuni impianti di termovalorizzazione che in aree industriali, e preferibilmente vicino alle città dove si producono più rifiuti (il che significa che Acerra, per l'appunto area industriale, può ospitare un termovalorizzatore!).

Vale la pena di ricordare però che una quota analogamente bassa di rifiuti italiani (2,5 milioni di tonnellate di urbani, più altrettanti di origine diversa) viene trattata in 240 impianti di compostaggio di qualità, che chiudono i loro bilanci vendendo ammendante di qualità. Di simili impianti se ne dovranno costruire altri 500 nei prossimi anni. Grazie alle raccolte dei vari materiali e imballaggi oggi sono qualche migliaio le aziende e le unità produttive coinvolte nel riciclaggio di 7 milioni di tonnellate di materiali, con un fatturato stimato in 2 miliardi di euro.

Se il riciclo raddoppia, raddoppieranno realisticamente le dimensioni del settore.

C'è poi qualche altro centinaio di impianti, che punta a trattare in qualche modo il rifiuto non differenziato, cercando di esaurire o tamponare la degradazione della parte putrescibile: sono le così dette "ecoballe", o biostabilizzatori, o nel caso più "virtuoso" combustibile derivato dai rifiuti, spesso stoccati in milioni di tonnellate nelle vicinanze degli impianti, in attesa della costruzione di discariche o impianti energetici che vogliano o possano bruciarli.

Gli ancora pochi casi virtuosi di smaltimento dei rifiuti delle province di Napoli e Salerno dimostrano che l'uscita dall'emergenza è possibile, al Nord come al Sud, solo a patto che divenga una reale opportunità di creazione di lavoro e di imprese sane. Imprese che siano fortemente intrecciate con le esigenze del territorio, rappresentato da un lato dai Comuni e dalla tipologia dei rifiuti prodotti e dall'altro dalle imprese utilizzatrici dei materiali rigenerati (compostaggio per l'agricoltura e Consorzio nazionale imballaggi).

L'aumento della tassa di smaltimento dei rifiuti non deve servire a pagare prevalentemente il trasporto dei rifiuti in Germania o alcuni grandi impianti assistiti (inceneritori) o in perdita (discariche o biostabilizzatori), ma, in primo luogo, a sostenere la crescita di un nuovo comparto produttivo come quello del riciclo. La gestione sostenibile dei rifiuti - dalla minimizzazione al riciclo - significa, in primo luogo, rendere più sostenibili i processi di produzione e di consumo: produrre e consumare pensando di generare meno rifiuti e di reimmetterli nei cicli di lavorazione o di uso, attraverso il design, la sostituzione di materiali, l'attenta gestione dei processi di distribuzione, la modifica dei comportamenti d'uso quotidiani. Siamo insomma cercando di creare, accanto al sistema di produzione dei beni con gli specifici impianti, le imprese e le tecnologie, un nuovo settore dell'economia, basato sul reimpiego di materie 'secondarie': carta, vetro, metalli, ammendante agricolo, nuove plastiche, nuovi mobili, materiali da costruzione e, perché no, un po' di energia e materiali di riempimento per ripristini ambientali e discariche.

Viene però da chiedersi quali siano gli effetti ambientali. Tutti gli impianti generano emissioni nell'ambiente. Dopo venti anni di conflitti ambientali e l'introduzione di nuove normative su scala europea, oggi le tecnologie di trattamento e smaltimento dei rifiuti non sono più le stesse.

Le tecnologie e le pratiche gestionali (importantissime!) hanno radicalmente modificato il potenziale impatto ambientale sia di una discarica che di un inceneritore o di un impianto di compostaggio. Questi impianti se hanno la tecnologia adeguata e se hanno una gestione corretta, hanno emissioni e provocano comunque qualche disagio, ma non sono più una significativa fonte d'inquinamento.

Il carico aggiuntivo da questi impianti, in un'area mediamente antropizzata, generalmente non supera l'1 - 2% delle emissioni per nessun parametro. In termini di impatto aggiuntivo per le concentrazioni al suolo - quelle che si respirano - gli incrementi possono essere molto modesti o irrilevanti.

Anche per gli impianti di compostaggio si sono introdotte tecnologie di processo e di trattamento degli effluenti che hanno drasticamente minimizzato gli impatti ambientali. Persino le discariche, a parte l'occupazione di suolo, possono oggi essere gestite con bassissimi impatti: lo smaltimento finale solo di flussi di rifiuti stabilizzati (secondo corrette tecniche di "end composting" e non furbesche tecniche di "eco-balle") riduce drasticamente non solo i cattivi odori, ma anche le emissioni di biogas e la formazione di percolati inquinanti. Riconoscere questi dati di fatto non significa sposare le politiche e gli interessi di chi vuole bruciare tutto. Significa affrontare razionalmente la realtà. Se dunque l'emissione zero dell'impianto non può esistere bisogna almeno fare in modo che ci siano "compensazioni ambientali". Si può e si deve cercare di ottenere compensazioni che producano - nell'area interessata - un effetto "emissione zero" e possibilmente un miglioramento della qualità ambientale attraverso l'eliminazione dei danni, l'azzeramento delle emissioni che gravano su una certa area territoriale intervenendo sull'insieme dei fattori di inquinamento.

Questo approccio è praticabile - e comporta costi assolutamente sopportabili - non solo attraverso il recupero di energia dagli impianti, ma anche attraverso interventi collaterali - non direttamente legati agli impianti - che migliorano la qualità ambientale: interventi di riqualificazione edilizia (isolamento termico ed acustico), impiego di fonti rinnovabili e sostituzione di caldaie inefficienti (in molte aree del Meridione il teleriscaldamento non ha senso), potenziamento del trasporto pubblico, bonifica di aree inquinate, interventi su sorgenti industriali, costruzione di spazi verdi, ecc. Questi interventi da un lato riducono emissioni o fattori di danno ambientale esistenti nell'area interessata dall'impianto, dall'altro migliorano la qualità urbana e della vita localmente. E il potenziale di riduzione dell'inquinamento locale ottenibile con questi interventi è generalmente ben superiore alle ricadute locali delle emissioni degli impianti.

Il maggior costo derivante dalle compensazioni ambientali è, d'altra parte, equo socialmente. Come avviene anche con altre infrastrutture di uso collettivo, la realizzazione di un impianto di smaltimento dei rifiuti inevitabilmente concentra gli impatti ambientali (più o meno grandi che siano) su un'area ristretta e su una popolazione limitata rispetto all'area e alla popolazione ben più ampia che serve.

LA SITUAZIONE IN CAMPANIA

Sono molti i motivi per i quali ambiente e territorio, in Campania, richiedono la massima attenzione. Sinteticamente, se ne possono elencare almeno tre:

1. la Campania è una delle regioni d'Italia più ricche di valori ambientali e, sin dai tempi più antichi, è stato un luogo quanto mai ricercato e desiderato per risiedervi, tanto da provocare, sui 13.500 kmq della sua superficie, un addensamento di popolazione che è tra i più elevati in Italia come in Europa;
2. gran parte di questo eccezionale patrimonio è in fase di progressivo deterioramento, e subisce, quotidianamente, ogni sorta di attacco da parte dell'abusivismo edilizio, dell'inquinamento di ogni tipo, dell'inerzia degli amministratori;

3. la Campania è anche una tra le regioni a più elevato rischio in Italia; forse è quella più a rischio in assoluto! Si tratta di un rischio estremamente diversificato, derivante sia da fattori naturali (sismicità, vulcanismo attivo, dissesto idrogeologico), sia da cause prevalentemente umane (inquinamento idrico, dell'aria e dell'ambiente in genere; presenza d'industrie a rischio ed insalubri in aree densamente urbanizzate; presenza di cave il più delle volte abusive e nelle mani della criminalità organizzata; presenza di basi militari fisse e mobili ed a ridosso del Golfo di Napoli; diffusione dell'abusivismo edilizio).

Con queste premesse, è chiaro perché le espressioni "governo del territorio" e "tutela dell'ambiente" si connotano, in Campania, particolarmente dense di significati e cariche di implicazioni. In particolare, se si considera che questa regione si trova, quotidianamente, a fare i conti non solo con i gravi problemi dell'occupazione e dello sviluppo, ma anche con quelli propri di un territorio e di un ambiente tra i più pericolosi e degradati d'Italia.

Alla luce di quanto testé esposto dovrebbe risultare chiaro perché governo del territorio e politica dell'ambiente vanno considerati come operazioni per recuperare sicurezza dai molti rischi insiti nel territorio regionale e per recuperare – attraverso il risanamento ambientale – quella importante quanto trascurata risorsa costituita dall'eccezionale patrimonio ambientale: si tratta d'interventi che dovrebbero costituire, anzitutto, un dovere sociale.

Purtroppo sono in molti a non illudersi che un dovere di questo tipo, in questa società, possa costituire una molla sufficiente per agire: può rendere più ottimisti, circa il raggiungimento dei risultati desiderati, la constatazione che questo obiettivo può essere centrato se causa dell'esistenza di rilevanti implicazioni di convenienza economica.

Nel corso degli ultimi anni, nel sistema industriale regionale, si sono andate manifestando una serie di novità che ne hanno rimesso in discussione l'intero assetto territoriale.

Da un lato si è assistito ad un decisivo processo di deindustrializzazione e di crisi industriale nei comuni della fascia costiera (con la chiusura o la smobilizzazione di stabilimenti con produzioni ad alto contenuto inquinante).

Parallelamente, si sta realizzando un rafforzamento delle attività produttive nella Campania "intermedia", rappresentata in modo emblematico dal vasto retroterra metropolitano di Napoli. In questo territorio si va sviluppando una "nuova imprenditorialità" caratterizzata dai seguenti elementi:

4. la crescita spontanea dell'industria verso le localizzazioni che consentono di realizzare l'obiettivo dell'ottimizzazione costi/benefici;

5. la diffusione della piccola dimensione ed in particolare la terziarizzazione aziendale; infatti, una serie di attività che le grandi industrie della costa erano propense od in grado di esercitare al loro interno, vengono ora, da queste piccole imprese, affidate all'esterno.

Se questi dati vengono incrociati con l'elemento strutturale dell'industria, se ne deduce che i settori specifici dell'industria manifatturiera che vanno scomparendo lungo la fascia costiera e sviluppandosi all'interno sono proprio quelli più inquinanti (pelli e cuoio, metallurgia, meccanica, chimica, residui dei processi di fusione, materiale refrattario, soluzioni tossiche e solventi).

Quindi, se la dimensione delle industrie diminuisce e la domanda di servizi all'esterno cresce, ci ritroviamo con un territorio in forte degrado sotto la spinta dell'industrializzazione nel retroterra napoletano. Pertanto, invece di far crescere lo sviluppo, l'area metropolitana sta progressivamente esportando verso l'interno della regione quel concetto di "territorio a rischio" che la caratterizza fortemente.

Se poi si va a guardare più analiticamente nelle aree della nuova imprenditorialità della regione, risulta evidente che quello dei rifiuti, industriali e non, è uno dei problemi maggiori ma viene risolto attraverso la semplice consegna di materiali residui, talvolta nocivi, ad un vettore.

Un viaggio attraverso i comuni interessati da questo fenomeno ci informa sulla destinazione finale dei residui; in queste aree, infatti, è possibile osservare l'alternarsi di "luoghi del vivere", "luoghi di produzione" e "luoghi dell'immondizia industriale", con tutte le conseguenze facilmente intuibili sul deterioramento della qualità della vita.

Ma il problema sociale, che non va sottovalutato, è che questo tipo di meccanismi spinge l'industria a stabilire contatti con vettori irregolari: essa è cioè indotta a stabilire un "circuito informale e del sotterraneo" con imprenditori il più delle volte di tipo camorristico, in ogni caso "informali", sprovvisti di qualsivoglia licenza e non soggetti all'obbligo di dichiarare la destinazione finale dei rifiuti.

In Campania ci troviamo dunque di fronte ad una situazione paradossale: a fronte d'una produzione di rifiuti industriali tipica dei Paesi ad alto tasso d'industrializzazione, troviamo risposte in termini di smaltimento da "Quarto Mondo", tali cioè da mettere in moto il meccanismo del lavoro informale, del "doppio circuito economico campano" che è un elemento di regresso per il sistema industriale.

Altro elemento da tenere sotto controllo è quello relativo alla mobilità della popolazione sul territorio. Guarda caso le aree di elettivo interesse per l'insediamento delle attività ad alta produzione di residui industriali sono anche le aree selezionate dall'edilizia abitativa per decentrare il carico demografico metropolitano.

Quindi non è necessario sforzarsi più di tanto per comprendere che numero maggiore di addetti ed accresciuta popolazione residente non possono convivere nella stessa area, nel retroterra della metropoli partenopea che rappresenta il nuovo baricentro generale della regione rispetto alla organizzazione economica e produttiva.

Allora, sovrapponendo le considerazioni relative alla metropolizzazione della città e quelle relative allo sviluppo diffuso dell'industria, se ne deduce:

1. lasciate a se stesse, le dinamiche del decentramento produttivo e della delocalizzazione e diffusione della funzione residenziale, non possono produrre altro che congestione, quindi invivibilità economica ed ambientale, regresso del sistema economico - territoriale in termini generali;
2. i caratteri dell'industria, sempre più piccola e terziarizzata, rappresentano un elemento di crescita della produzione dei rifiuti a della incapacità di smaltirli in proprio.

Allora, se questi dati sono credibili, è evidente che metodologicamente non è possibile partire, per la elaborazione di piani d'intervento, da un'analisi statica, ma occorre avviare quella che viene definita "programmazione aperta" in cui tutti i parametri in gioco debbono essere oggetto d'una previsione a lungo termine.

Bisogna avviarsi ad una sorta di saldatura molto stretta fra politiche industriali e politiche urbanistiche. L'assetto del territorio va, cioè, considerato nella sua globalità: i luoghi del produrre ed i luoghi del vivere non possono contendersi perennemente, in modo conflittuale, gli spazi territoriali a disposizione. Quindi un progetto che parta dal settore dello smaltimento dei rifiuti industriali e di quelli urbani non può non tenere conto della prefata saldatura che, si badi bene, nei Paesi ad economia industriale avanzata è già perseguita attraverso l'accorpamento di specifiche funzioni.

Ulteriore oggetto di riflessione deve poi essere la estrema velocità della evoluzione nella realtà industriale, sotto la spinta della potente onda d'urto delle innovazioni tecnologiche che destabilizza i processi produttivi e la distribuzione territoriale dell'industria. Tale velocità rischia di creare un gap tra programmazione ed esigenze concrete.

Inoltre, per quanto attiene alle caratteristiche strutturali che va assumendo il ns. sistema industriale, va rilevato che la crescente domanda di servizi di smaltimento di rifiuti, nel più recente passato orientata sempre più all'esterno della regione, potrebbe essere un modo per alimentare la dipendenza dell'economia meridionale da quella settentrionale o estera.

E laddove dovesse perpetuarsi la mancanza d'un intervento pubblico di sostegno in questo settore, in vista delle prospettive di redditività a medio/lungo termine offerte dagli investimenti in materia di smaltimento dei rifiuti, diventerà un fattore di ampliamento del neodualismo tra economia meridionale e settentrionale.

Quanto al problema della localizzazione delle "entità ad ecologia avanzata" a forte tecnologia di riciclaggio, va rilevata la presenza sul territorio della ns. regione di un referente molto adeguato quale quello della struttura delle Aree di Sviluppo Industriale. Tali strutture, deputate ad attrezzare con opere di base il territorio, sono nei fatti ormai superate in base a dati oggettivi: attualmente, la piccola industria che esternalizza i servizi, non si localizza nei territori delle ASI, ma nei centri urbani.

E' indispensabile, dunque, considerare l'ipotesi d'un riutilizzo delle Aree ASI che comunque rappresentano una rete meridionale di grande interesse, assumendole come i referenti per la trasformazione di quello che oggi è un servizio (la rimozione dei rifiuti industriali) ma che potrebbe divenire l'industria del domani, vista la redditività prospettata dagli investimenti in questo settore.

Queste partimentazioni territoriali potrebbero essere utilizzate in funzione dell'obiettivo di creare situazioni ambientali favorevoli per il settore dello smaltimento e trattamento dei rifiuti, il quale potrebbe avere oggi un ruolo trainante per l'intera economia locale, così come in passato esse sono state utilizzate (o avrebbero dovuto esserlo) per favorire la nascita e lo sviluppo di altri settori chiave dell'economia.

IL CASO CAMPANIA

Tra i blocchi stradali o ferroviari di chi manifesta contro la costruzione dell'inceneritore di Acerra e le rassicurazioni del ministro dell'Ambiente o del commissario straordinario sulla bontà di quella scelta impiantistica, ai non addetti ai lavori oggi risulta complicato capire da che parte sta la ragione e se davvero, come qualcuno sostiene, l'incenerimento dei rifiuti è una pratica pericolosa per la salute dei cittadini.

Ancor più difficile poi è risalire alle cause dell'impasse attuale in Campania e soprattutto trovare il modo per uscirne.

Per capirne un po' di più proviamo a tornare indietro al 1994, anno in cui venne dichiarata l'emergenza rifiuti in Campania. I motivi? I rifiuti allora venivano smaltiti solo ed esclusivamente nelle oltre cento discariche attive, praticamente tutte sull'orlo della chiusura per esaurimento delle volumetrie disponibili, e, dato non certo trascurabile, in diversi casi di proprietà di soggetti non proprio "trasparenti". Di fatto non si sapeva più come e dove smaltire quegli oltre 2 milioni di tonnellate annui di rifiuti urbani che i campani producevano allora.

Erano gli anni in cui a farla da padrona nello smaltimento in discarica dei rifiuti era la camorra dell'ambiente che stroncava sul nascere qualsiasi tentativo di gestire in maniera alternativa e più sostenibile i rifiuti, proprio perché dovevano finire per forza nelle "buche" di loro proprietà. Nelle loro discariche venivano smaltiti i rifiuti urbani conferiti dai cittadini nei cassonetti stradali ma anche, in maniera del tutto illecita, i rifiuti più pericolosi di origine industriale, provenienti spesso dal Nord Italia, che l'ecomafia aveva incominciato a trafficare già dai primi anni '80.

La dichiarazione di emergenza sembrava allora un modo efficace per risolvere in tempi brevi una situazione a dir poco drammatica. Ma così non fu. In questi dieci anni si sono succeduti diversi commissari di governo, a cui la legge attribuiva poteri straordinari proprio per risolvere più velocemente i problemi: si è passati dai prefetti ai presidenti di Regione, prima di centro-destra e poi di centro-sinistra, per ritornare di nuovo oggi alla figura del prefetto.

Negli anni successivi al 1994 sono stati anche presentati diversi Piani regionali per l'emergenza, che hanno drasticamente ridotto il numero di impianti di incenerimento: dai sei iniziali si è passati a due, per arrivare infine all'ipotesi, recentemente fatta dall'attuale commissario, di costruirne tre.

Il bando per la costruzione degli impianti di produzione (sette) e di incenerimento (due) del combustibile derivato dai rifiuti (CDR) viene vinto dalla FIBE, azienda del gruppo Romiti, a cui il commissario delegò anche, incredibilmente, il compito di localizzare le aree dove costruirli, lavandosene di fatto le mani. Si tratta di una responsabilità non di poco conto, che in genere è affidata alle amministrazioni locali a vari livelli e invece, in questo caso, delegata ad un'azienda privata.

Alla FIBE viene affidato l'intero settore della gestione rifiuti - scelta a dir poco anomala - a partire dalla localizzazione dei due inceneritori che nella lotteria dei siti possibili finiscono ad Acerra e a Santa Maria La Fossa, due comuni a soli 40 chilometri di distanza l'uno dall'altro, tra le Province di Napoli e Caserta, in un'area né baricentrica della Regione, né strategica per i trasporti, soprattutto per le zone più lontane come quelle appenniniche interne o la parte più a sud della Provincia di Salerno. Questa localizzazione coincide proprio con quella che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti ha più volte definito la «terra dell'ecomafia!».

Aggiudicato l'appalto per la costruzione degli impianti, poi, non venne fatto nessun intervento concreto per limitare il conferimento dei rifiuti nelle discariche ormai in via di esaurimento; né fu deliberato nessun sostegno alle raccolte differenziate, che infatti non decollarono, mentre l'unico intervento che venne realizzato fu la costruzione degli impianti di produzione del COR impacchettato nelle famigerate "ecoballe". In questo contesto, da subito scoppiarono le proteste dei cittadini e delle amministrazioni locali che bloccarono la realizzazione dei due termovalorizzatori.

Sette anni dopo la dichiarazione di emergenza la situazione precipitò e scoppiò il caos. Nel 2001, infatti la magistratura campana chiuse per inquinamento delle falde acquifere le discariche di Tufino e Parapoti, che servivano le Province di Napoli e Salerno. Non esistendo ancora alternative gestionali e impiantistiche alla discarica, i rifiuti vennero ammassati sulle strade. Lo scenario che si presentava in quei giorni non era certo dei più gratificanti: odore nauseabondo; animali di tutti i tipi che "pascolavano" nelle miriadi di discariche, abusive e spontanee, nate sull'asfalto di molti Comuni del napoletano e del salernitano.

Con i rifiuti in strada viene accelerata la costruzione degli impianti di produzione del COR, non risolvendo però il problema. Non esisteva, infatti, a livello regionale un efficace servizio di raccolta differenziata che intercettasse i rifiuti prima del loro conferimento agli impianti di COR (soprattutto a causa della latitanza dei Comuni di dimensioni più grandi, a partire dai capoluoghi di Provincia) e il sistema di selezione dei rifiuti andò in tilt.

Proprio a causa delle quantità eccessive dei rifiuti conferiti agli impianti, il CDR contenuto nelle "ecoballe" era troppo umido ed emetteva cattivi odori. In poche parole, un prodotto di scarsa qualità. In più, fin dall'inizio gli impianti, per una certa approssimazione nella fase di costruzione, oltre che per la quantità e la qualità dei materiali conferiti, presero a funzionare male, creando notevoli disagi nelle popolazioni locali e costituendo un pessimo precedente, capace di minare la fiducia di quelle destinate ad ospitare gli ulteriori impianti.

Altro problema non trascurabile è che - tardando a partire i cantieri dei due termovalorizzatori - le "ecoballe" di CDR, prodotte incessantemente, dovevano essere stoccate in siti "temporanei", sempre più difficili da trovare. Ma che qualcuno, soprattutto nelle zone calde sotto il punto di vista della presenza criminale, riusciva sempre a offrire sul mercato e neanche a buon prezzo.

Ad oggi, dopo dieci anni, le raccolte differenziate continuano a viaggiare su percentuali inferiori al 10% (il dato del 2002, riportato in un recente rapporto dell'APAT, l'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente, e dell'Osservatorio nazionale sui rifiuti è un misero 7,3%), gli impianti che producono il CDR continuano a funzionare male, a tal punto da incorrere nel blocco imposto dalla magistratura al fine di apportare le necessarie modifiche impiantistiche, i cantieri dei due termovalorizzatori sono ancora fermi, mentre degli altri impianti previsti dal Piano, come quelli di compostaggio, che dalla frazione organica dei rifiuti producono ammendante agricolo, non se ne vede traccia.

Occorre quindi puntare su un forte recupero di materia, possibile solo mediante capillari raccolte differenziate del tipo intensivo, quelle per intenderci basate sul sistema porta a porta secco/umido, che permettono di intercettare grandi quantità di rifiuti prima del loro conferimento agli impianti di produzione del CDR o in discarica. Un sistema che erroneamente è considerato tipico delle Regioni del Centro Nord e che si sta diffondendo, con troppa lentezza a dir la verità, anche in alcune Regioni meridionali. Tra queste proprio la Campania, che ha visto più di venti sue città premiate da Legambiente nella rassegna "Comuni ricicloni 2004" per aver raggiunto percentuali di raccolta differenziata che vanno dal 25% fino ad arrivare addirittura al 70%.

Come convincere allora gli altri Comuni campani ad adottare questo sistema dopo aver speso ingenti somme per acquistare mezzi e contenitori per fare la raccolta di tipo stradale, antitetica a quella porta a porta? Con un finanziamento ad hoc, magari prelevato dal fondo dell'ecotassa (una sovratassa regionale introdotta con una legge nazionale, nel 1995 per disincentivare lo smaltimento in discarica dei rifiuti), finalizzato all'abbandono del vecchio sistema stradale per passare a quello porta a porta erogato dal commissario o, con la fine dell'emergenza, dal presidente della Regione. Parallelamente alla messa a regime delle 'vere raccolte differenziate su tutto il territorio regionale andrebbero realizzati quegli impianti di compostaggio, previsti dal Piano regionale ma mai realmente costruiti.

A questo punto possiamo parlare di termovalorizzatori, i quali, se si è fatto quanto finora elencato, saranno in numero limitato e dalla taglia medio-piccola, caratteristiche fondamentali per non decretare la morte di quelle raccolte differenziate, che nel frattempo sono andate a regime. La loro localizzazione dovrà essere prevista preferibilmente in aree industriali e quanto più vicino possibile alle zone di maggiore produzione di rifiuti, dopo aver bonificato una parte non trascurabile della zona che li dovrà ospitare, in maniera tale da garantire un bilancio ambientale positivo per l'intera operazione sul sito.

In questo scenario virtuoso, che parte da una raccolta differenziata del 40-50% a livello regionale e che finisce per bruciare e smaltire in discarica una piccola parte dei rifiuti totali, bisogna spiegare ai cittadini che il termovalorizzatore non significa necessariamente emissioni di diossina o veleni simili e che un impianto del genere è utile per recuperare energia da quella frazione combustibile residuale che altrimenti finirebbe, come avviene oggi, in discarica.

Se invece si punta solo alla costruzione dei forni per bruciare la maggior parte dei rifiuti perché è più conveniente, grazie esclusivamente agli incentivi statali non previsti per il riciclaggio, si inficiano di fatto le raccolte differenziate e la speranza di poter contenere – se non addirittura ridurre - il quantitativo di rifiuti prodotti.

E' UN PROBLEMA DI GOVERNO?

Il tema della gestione dei rifiuti, o se si vuole essere più realistici del loro smaltimento, è di quelli particolarmente caldi, su cui si misura la capacità di governo di una classe dirigente. Lo è, sia che si parli di quelli di cui ognuno di noi, in varia misura, è quotidianamente produttore, sia che si tratti di scorie che mai avremmo voluto fossero generate, come ad esempio quelle che ci sono rimaste in eredità dalle centrali nucleari, chiuse da oltre quindici anni.

Per comprendere la dimensione del problema e le grandi difficoltà (di consenso sociale in particolare) incontrate per la risoluzione, basta ricordare che la produzione dei rifiuti continua inesorabilmente a crescere più del PIL e mantiene un incremento medio su base annua di due punti. Inoltre, sulla capacità o meno a risolvere questo problema, si misura la qualità della vita di un paese, il suo modo di consumare e di produrre insomma la sua capacità di costruirsi un futuro.

Le numerose rivolte popolari che caratterizzano ogni localizzazione di discariche e di impianti di incenerimento sono la dimostrazione tangibile della sempre più stringente necessità di cambiare le attuali politiche di gestione dei rifiuti. Le radici delle infuocate proteste che si sono registrate nel novembre scorso a Scanzano Jonico e in Campania negli ultimi mesi (in occasione della riapertura della discarica di Montecorvino Pugliano e della costruzione dell'inceneritore di Acerra) sono assai simili.

L'elemento che le accomuna è la denuncia di un approccio sbagliato verso la gestione dei rifiuti, che ha caratterizzato per decenni il nostro paese, in maniera più o meno diffusa tra le varie Regioni. Si è fatto ricorso allo smaltimento finale in discarica come unica via di gestione, senza quindi promuovere serie politiche di prevenzione come l'utilizzo delle raccolte differenziate.

Riduzione, raccolta differenziata e riutilizzo sono le tre famose "R" che caratterizzano una politica di prevenzione e che dovrebbero precedere qualsiasi ipotesi di smaltimento, e sono state troppo spesso una pura indicazione di carattere simbolico o sono state praticate per ricevere incentivi fantasmagorici - sporadici - che sono stati promossi più per l'alto costo di smaltimento in discarica che per scelte politiche lungimiranti.

Nasce da qui, da questa impostazione sbagliata, il rifiuto che si manifesta in gran parte della popolazione, e in tante situazioni diverse. Eppure, con l'approvazione del decreto Ronchi durante il governo di centro-sinistra, si erano create molte speranze, poi rapidamente svanite. Quella riforma provò a scardinare questa

mentalità consolidata e diffusa, che considera il problema dei rifiuti solo un problema di smaltimento, portando così il nostro paese in linea con i paesi del Nord Europa.

Questo percorso purtroppo ha trovato nel suo procedere grandi ostacoli, dovendo fare i conti con un'arretratezza culturale assai diffusa, con una pubblica amministrazione che ha sempre osteggiato le scelte più innovative e strategiche - come ad esempio il passaggio della vecchia tassa sui rifiuti a un vero e proprio sistema di pagamento a tariffa - ed infine con un settore industriale poco preparato ad affrontare una innovazione di tale portata.

Certamente, nonostante le resistenze incontrate, la riforma avviata aprì comunque un solco difficilmente colmabile, soprattutto a livello culturale, che contagiò positivamente quasi tutti i settori coinvolti e portò anche a qualche parziale risultato. Che non è bastato però ad impedire che l'attuale governo azzerasse le innovazioni e i timidi passi avanti.

Il risultato è davanti agli occhi di tutti ed è testimoniato dal vero e proprio incancrenirsi della crisi dei rifiuti nel Mezzogiorno, nel quale quasi tutte le Regioni sono commissariate, per ciò che riguarda la loro gestione.

L'impostazione dell'attuale governo è stata subito piuttosto chiara ed era - per dirla con le parole del capo di gabinetto del ministero dell'Ambiente, Togni - quella di «mandare in soffitta il decreto Ronchi». Ciò ha determinato, sin dall'inizio della legislatura, un quadro di provvedimenti molto nebuloso, fatto di iniziative legislative ad hoc per favorire alcune categorie (ad esempio, le nuove norme sui rottami ferrosi o sui rifiuti petroliferi di Gela), di semplificazioni delle procedure di autorizzazione, che hanno premiato solo i meno virtuosi, e di annunci di controriforme.

Questi hanno preso maggior consistenza con l'avvio dell'iter parlamentare della Legge delega di riordino della normativa ambientale, che ha rimbalzato più volte tra Camera e Senato e che - anche se dovesse riuscire a essere approvata - non avrà, fortunatamente, più i tempi tecnici per poter essere pienamente operativa.

Le indicazioni contenute nella tanto ostentata controriforma possono essere riassunte sinteticamente in questo concetto chiave:

anziché perdere tempo a studiare sistemi funzionali ed efficienti di raccolte differenziate; per poi recuperare il materiale di risulta e favorire quindi un sistema industriale che ha finalmente dimostrato di essere capace di innovazione, il grosso dello sforzo deve essere concentrato nella ricerca di siti idonei alla costruzione di forni dove incenerire - di fatto - quello che adesso va in discarica.

L'obiettivo dichiarato del Ministero dell'Ambiente era quello di costruire un inceneritore per ogni provincia: senza, perciò, alcuna logica di programmazione e di pianificazione sul territorio.

Questi orientamenti hanno innescato un diffuso senso di confusione in un settore quale quello dei rifiuti, dove ad atteggiamenti di forte dinamismo positivo si coniugano immobilismi gattopardeschi. Situazione che non ha certo impedito agli amministratori dotati di spiccato senso civico - tanti per fortuna - e che hanno scommesso sin dall'inizio sulla gestione integrata dei rifiuti di continuare ad operare nella giusta direzione, ponendosi e raggiungendo anche obiettivi ambiziosi con politiche basate sulla trasparenza delle azioni, sul coinvolgimento dei cittadini nelle scelte e su strategie ormai consolidate in modo diffuso in Europa.

Così è avvenuto in gran parte delle Regioni del Nord, del Centro e in qualche realtà anche al Sud, dove alla logica dello smaltimento si è anteposto un circuito di riciclaggio e di recupero della gran parte dei rifiuti prodotti, reso possibile da un efficiente sistema di raccolta differenziata e da una costante opera di informazione dei cittadini.

Ma la volontà espressa a gran voce, da parte di questo governo, di privilegiare la parte del recupero energetico rispetto alle altre ha offerto alibi a chi non ha mai abbandonato la logica dello smaltimento come gestione, con la variante che oggi si vuole passare dalla filosofia del "tutto in discarica" a quella del "tutto all'incenerimento", o come molti la chiamano - alla termovalorizzazione.

Anche su questo punto è necessario fare chiarezza: il fatto che gli impianti di incenerimento debbano giustamente operare in maniera obbligatoria il recupero energetico, non ne cambia la natura originaria di inceneritori di rifiuti. Lo ha ribadito anche la Corte di giustizia europea il 13 febbraio dello scorso anno, quando con due sentenze ha messo fine ad una querelle tra due Stati membri, e ha ribadito che l'incenerimento è a tutti gli effetti una operazione di smaltimento di rifiuti e come tale - insieme alla discarica - si colloca all'ultimo scalino della scala gerarchica nella loro gestione. L'ultimo gradino, non l'unico.

Solo il ristabilimento di queste gerarchie nella gestione dei rifiuti, una diffusa ricerca del consenso e la trasparenza nelle decisioni possono far capire e forse accettare ai cittadini di Acerra (ma la stessa cosa si può dire per tante città meridionali) che per quello che resta dei rifiuti - dopo la riduzione della quantità di rifiuti prodotti, una raccolta differenziata efficace e controllata e dopo il riuso - qualche inceneritore con capacità di recupero di energia (che sia dotato della migliore tecnologia, sia dimensionato sulla base delle esigenze di bacini omogenei di utenza e venga collocato in un'area industriale) va fatto.

LE LEGGI DI BARRY COMMONER

Per concludere vorrei fare qualche cenno al rispetto delle leggi dell'ecologia. Lo scienziato statunitense Barry Commoner sintetizza i complessi legami che regolano gli ecosistemi della Terra in quattro leggi fondamentali che si possono enunciare nel seguente modo:

1. Prima legge: ogni cosa è connessa con qualsiasi altra. Un ecosistema, quindi, è reso stabile dalle sue dinamiche proprietà di autocompensazione, le quali, se sottoposte ad uno stress eccessivo, possono condurre ad un drammatico collasso. La complessità della rete ecologica e la sua intrinseca velocità di ricambio determinano il livello massimo di stress cui l'ecosistema può essere sottoposto, nonché il tempo massimo di funzionamento prima del crollo. Una piccola perturbazione verificatasi in una sua parte può provocare ampi effetti a lunga distanza, nello spazio e nel tempo.

2. Seconda legge: ogni cosa deve finire da qualche parte. Si tratta d'un principio fondamentale della fisica, secondo il quale la materia è indistruttibile (Nulla si crea, nulla si distrugge, ma tutto si trasforma). Applicato all'ecologia, esso sottolinea che in natura non esiste lo "spreco". In sostanza, si ha semplicemente un trasferimento di materia da un luogo all'altro, una variazione di forma molecolare che agisce sui processi vitali dell'organismo di cui viene a far parte. Una causa principale dell'attuale crisi ambientale risiede nel fatto che troppe sostanze dannose, derivate dalla società urbano - industriale, vanno a finire in luoghi non prescelti dalla natura come loro ultima destinazione.

3. Terza legge: la natura è l'unica a sapere il fatto suo. E' un'affermazione che sembra contraddire la fede universale nella competenza assoluta dell'uomo e nella sua tecnologia. In effetti, molto spesso, gli interventi operati dall'uomo per correggere od eliminare i guasti causati alla natura, hanno innescato meccanismi di alterazione ambientale non previsti e difficilmente controllabili. Basti pensare ai numerosi prodotti chimici creati dall'uomo e non esistenti in natura: essi sono potenzialmente pericolosi per altre forme di vita, che possono rapidamente scomparire.

4. Quarta legge: non si distribuiscono pasti gratuiti. In realtà, questa legge riassume quelle precedenti e ci dice che, in ecologia come nell'economia, non c'è guadagno ottenuto senza alcun costo. E «poiché l'ecosistema globale è tutto collegato ed interconnesso, all'interno del quale niente può essere guadagnato o perduto, ogni cosa che l'uomo sottrae a questo sistema deve essere restituita. Non si può evitare il pagamento di questo prezzo; lo si può soltanto rimandare nel tempo. L'attuale crisi ambientale ci ammonisce che abbiamo rimandato ormai troppo a lungo».

L'umanità, insomma, deve convincersi che, se vuole sopravvivere, non può fare un uso indiscriminato della natura e che c'è un limite alla legge dello spreco. A questo proposito, un altro studioso, il Taylor, scrive:

«Tutto quello che abbiamo consiste in una stretta fascia di atmosfere utilizzabile poco più alta di 11.000 metri, in una sottile crosta di terra, della cui superficie un ottavo è veramente adatto alla vita dell'uomo, ed in una limitata riserva di acqua potabile che riutilizziamo in continuazione. Nel sottosuolo abbiamo un capitale di carburante fossile e di minerale grezzo che esauriamo con una velocità miliardi di volte superiore a quella che la natura impiega a ricostruirlo. Queste risorse sono legate tra loro da una complessa rete di operazioni: l'aria contribuisce alla depurazione dell'acqua, l'acqua irriga le piante, le piante contribuiscono al rinnovamento dell'aria. Noi interferiamo con troppa incoscienza in queste azioni e reazioni della natura. Per esempio, abbattiamo le foreste che traspirano acqua ed ossigeno, costruiamo dighe ed oleodotti ostacolando il libero movimento degli animali, pavimentiamo la terra e costruiamo bacini alterando il ciclo idrico. Finora la natura ha tollerato queste ferite come lievi punture di spillo, ma siamo diventati così forti, così abili e così numerosi che queste ferite ora cominciano a far male».

L'allarme lanciato dagli scienziati non basta ad assicurare una migliore qualità della vita all'umanità attuale, e la sopravvivenza alle future generazioni. Le vie da battere sono due: da un lato occorre creare una coscienza ecologica che coinvolga tutti gli strati della popolazione, dall'altro bisogna che governi nazionali ed organismi internazionali collaborino per eliminare gli sprechi e per vigilare sull'inquinamento dei beni naturali che sono patrimonio dell'intera umanità, come appunto l'atmosfera ed il mare, senza miopi egoismi.

Tutto ciò, ovviamente, comporta costi notevoli: ma i costi di oggi si tradurranno, senz'altro, in vantaggi economici e sociali domani.